

disordini che hanno letteralmente incendiato le periferie delle maggiori città francesi dovrebbero indurci a riflettere non solo sulla sicurezza, la legalità e il tipo di integrazione che immaginiamo per le nostre società occidentali, ma anche sulle aspettative del mondo giovanile che ci circonda, se è vero che la rivolta che ha sconvolto la Francia è prima di tutto una rivolta giovanile. Sarebbe infatti molto pericoloso considerare l'esplosione di violenza delle banlieues come un evento di carattere puramente nazionale: se è certamente vero che le proteste nascono in un contesto sociale ben definito, è però altrettanto chiaro che il malessere che le ha causate è un fenomeno comune a tutte le grandi periferie europee, e che in misura minore si trova anche nei quartieri popolari delle città di provincia.

#### Il problema non è nuovo.

Negli ultimi anni sono stati lanciati numerosi allarmi sui rischi di una società nella quale si allarga il solco fra ricchi e poveri, fra integrati ed esclusi. Nel 1998, proprio in Francia, un gruppo di intellettuali denunciava, in un appello pubblicato su *Le Monde*, i pericoli di una società nella quale è drammatico lo scarto fra la realtà vissuta dai cittadini e quella proiettata sullo schermo della televisione, «*fra la Francia morale, legittima e parigina, e la Francia di periferia*», di cui fanno parte quei «*tredici milioni di francesi che vivono nelle case popolari*». Qui la demoralizzazione, la disperazione, la mancanza di prospettive, la marginalità sociale costituiscono il terreno sul quale si radica la protesta, la violenza e «*la barbarie in città*».

Ad aggravare lo stato di disgregazione sociale contribuiscono, scrivevano gli intellettuali francesi, molti fattori: «*l'inciviltà dei grandi*», che tollerano l'illegalità diffusa pur di vedere garantiti i propri interessi; il disprezzo del principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, preludio alla scomparsa del principio di uguaglianza dalle coscienze; l'affermarsi di una mentalità corporativa, che legittima qual-

Espressione di una «*guerra molecolare*» che distrugge tutto. E che fa i conti con un'ideologia economica che allarga ogni giorno di più la forbice fra i pochi inclusi e le masse escluse. La violenza di Parigi non è una semplice questione di sicurezza. È soprattutto una questione di giustizia.

di **Alberto Conci**

## La rabbia delle periferie



I disordini che hanno letteralmente incendiato le periferie delle maggiori città francesi dovrebbero indurci a riflettere non solo sulla sicurezza, la legalità e il tipo di integrazione che immaginiamo per le nostre società occidentali. È però altrettanto chiaro che il malessere che li ha causati è un fenomeno comune a tutte le grandi periferie europee, e che in misura minore si trova anche nei quartieri popolari delle città di provincia.

siasi azione di pressione e di forza per garantire i diritti di un gruppo; la delegittimazione della scuola, il cui ruolo fondamentale – ha denunciato recentemente anche il sociologo Edgar Morin – viene spesso dimenticato, misconosciuto, addirittura disprezzato.

Pur riconoscendo dunque la peculiarità della situazione francese, è chiaro che dietro i disordini nelle banlieues affiora un disagio molto più diffuso: le micce che possono far esplodere la protesta sono, nel mondo globale, più o meno le stesse, e sareb-

be davvero superficiale perdere tempo a dire perché da noi non dovrebbe esplodere una protesta simile invece di interrogarci sulle cause di quel fenomeno.

**La prima di queste micce è il tipo di integrazione che si immagina per gli immigrati,** che costituiscono una componente sociale rilevante nelle periferie e che non a caso sono molto presenti nella protesta.

Stabilire unicamente quote di entrata sulla base delle nostre esigenze economiche evidentemente non basta; ed è inutile e

perfino pericoloso immaginare per gli immigrati delle zone off limits, quasi fosse possibile creare ghetti, rigorosamente inconfessati, ai margini della società opulenta. Un modello di questo genere tende a creare una situazione nella quale il centro e la periferia non solo non comunicano, ma soprattutto non condividono né le stesse regole né gli stessi valori, e il risentimento della periferia nei confronti del centro rischia di divenire in ogni momento un pericolo mortale.

Non solo: il modello che per non disturbare la vita dei cittadini «*normali*» prevede la concentrazione in periferia, rischia di non permettere nemmeno l'integrazione, che di norma è più facile, della seconda o della terza generazione. Offrire alloggi dignitosi a prezzo politico può essere da questo punto di vista perfino controproducente se in quegli alloggi si concentrano «*comunità immigrate*», che rinforzano il senso di isolamento e accentuano i problemi della marginalità sociale. Migliore, sia sul piano delle relazioni umane che su quello della sicurezza sociale, è un modello di integrazione che chiamerei «*dialogico*», che punta sulla necessità di prendersi carico dell'immigrazione «*al centro*» delle nostre città, non nella periferia.

Questo modello richiede certamente la fatica della prossimità, perché impone di confrontarsi quotidianamente con modelli culturali e anche con sensibilità diverse dalle nostre. Ma questo modello non solo permette a tutti di capire in tempo e soprattutto più chiaramente le cause del disagio sociale, ma addirittura può aiutare a trovare soluzioni altrimenti impossibili.

In altre parole, mentre la separazione fra centro e periferia acceca chi vive nel centro e genera enormi tensioni nelle periferie, «*il portare il centro nelle periferie e le periferie nel centro*» – come ha suggerito il sociologo Franco Ferrarotti – permette di costruire un modello di convivenza meno conflittuale e più attento alle esigenze di tutti.

È evidentemente necessaria l'accettazione delle regole della vita democratica da parte di

chiunque si inserisca nel nostro contesto occidentale; ma creare un confine, geografico e mentale, fra il centro, cui appartiene un'umanità di serie A, e la periferia, fatta di uomini dei quali è pregiudizialmente bene diffidare, conduce inesorabilmente a un accumulo impressionante di risentimento che prima o poi esplose.

**Tuttavia, e questa è la seconda miccia, il disagio delle periferie non è solo disagio degli immigrati.** Anzi, per molti aspetti è un disagio più generazionale che "etnico". I protagonisti dei disordini di Parigi sono, questo non si deve dimenticare, tutti giovani. E la loro protesta appare contrassegnata, come è emerso in molte interviste effettuate nei giorni "caldi", dal rancore di fronte a una società che non offre loro la possibilità di realizzare quello che quotidianamente presenta come una vita di successo.

Ciò che differenzia questa da altre proteste giovanili che hanno contrassegnato molte stagioni del secolo scorso è il rischio di scivolare in una violenza che esprime unicamente rabbia, senza immaginare vie d'uscita. Lo aveva messo in evidenza, già nel 1993, Hans Magnus Enzensberger, che in un discusso libricino riconosceva un denominatore comune nella violenza che insanguina le città di mezzo mondo: *«Quel che colpisce, in tutti i casi, è da un lato il carattere autistico degli aggressori, e dall'altro la loro incapacità di distinguere fra distruzione e autodistruzione. [...] La violenza si è liberata completamente da motivazioni ideologiche. Gli aggressori del passato, rispetto a quelli attuali, erano veri credenti. Fondamentale era per loro uccidere e morire per qualsivoglia ideale».*

**Il giudizio può sembrare spietato, ma la rabbia delle periferie si presenta per molti aspetti più come l'espressione di una disperazione senza sbocchi che come il frutto di un'elaborazione ideologica.** Ed è sicuramente vero che per molti dei giovanissimi protagonisti degli scontri non esiste quella consapevolezza storica e quella formazione che hanno sostenuto molte rivolte del passato. Il rischio, insomma, è quello di una violenza che non punta a un cambiamento futuro, ma che esprime solamente il disagio per una situazione presente senza scampo, per l'impossibilità di avere quei beni che nella società occidentale sembrano essere l'unica carta d'identità per contare qualcosa.

Tuttavia, non condivido completamente le analisi di chi parla di una violenza priva di componenti ideologiche. Piuttosto mi verrebbe da dire che la violenza disordinata di Parigi e delle città francesi ha due volti: da una parte è espressione di una "guerra molecolare" che distrugge tutto ciò che si può distruggere (*«Fanno a pezzi ambulatori di medici e dentisti, distruggono le loro scuole. Se allestiamo per loro un campo da calcio, vanno a segare i pali delle porte»*, scriveva già quindici anni fa un assistente sociale che lavorava nella banlieu di Parigi...); ma dall'altra essa fa i conti con un'ideologia economica che allarga ogni giorno di più la forbice fra i pochi inclusi e le masse escluse. In questo senso la protesta dei giovani francesi, che ondeggia fra la contestazione rabbiosa e l'invidia di chi si sente lasciato fuori, non è senza implicazioni ideologiche, ed è troppo comodo trascurarle dicendo che si tratta unicamente di giovani criminali: così facendo, infatti, si riduce la protesta ad una questione di sicurezza, dimenticando che essa è anche, o soprattutto, una questione di giustizia.

## Un libro per i giovani

Nel piccolo libro di Enzensberger c'è il quadro, disincantato e apocalittico, della progressiva globalizzazione di una violenza priva di riferimenti ideologici, e per questo più difficile da sradicare.

di **Alberto Conci**

# Guerra molecolare



«**O**sserviamo il mappamondo. Localizziamo le guerre in corso in territori a noi lontani, preferibilmente nel Terzo Mondo. [...] Questa lotta incomprensibile sembra svolgersi a grande distanza. Ma si tratta di un'illusione. In realtà la guerra civile ha già fatto da tempo il suo ingresso nelle metropoli. Le sue metastasi sono parte integrante della vita quotidiana delle grandi città, e questo non solo a Lima e Johannesburg, Bombay e Rio, ma anche a Parigi e Berlino, Detroit e Birmingham, Milano e Amburgo. I suoi protagonisti non sono soltanto terroristi e agenti segreti, mafiosi e skinhead, trafficanti di droga e squadroni della morte, neonazisti e vigilantes, ma anche cittadini insospettabili [...]. E questi mutanti, come nelle guerre africane, sono sempre più giovani. La nostra è una pura illusione, se crediamo davvero che regni la pace soltanto perché possiamo scendere a comprarci il pane senza cadere sotto il fuoco dei cechini. La guerra civile non viene dall'esterno, non è un virus importato, bensì un processo endogeno. [...]

*Le nostre guerre civili, finora, non hanno contagiato le masse: sono guerre molecolari. Ma possono comunque, come dimostra il caso della rivolta di Los Angeles, scatenarsi in qualsiasi momento raggiungendo dimensioni incalcolabili. Ma è lecito paragonare l'uno con l'altro questi fenomeni? [...] Il capo di una banda armata in Liberia con lo skinhead che rompe la sua bottiglia di birra in testa a un pensionato che non c'entra nulla con lui? [...] E tutto questo con la normalità di una città di provincia tedesca, svedese o francese? Parlare di guerra civile è forse una vuota generalizzazione, pura e semplice voglia di suscitare panico? Temo che, al di là di tutte le differenze, esista un denominatore comune».*

Sono parole di un piccolo libro, edito in Germania tredici anni fa, nel quale Hans Magnus Enzensberger tracciava il quadro, disincantato e apocalittico, di una progressiva globalizzazione della violenza. Di una violenza priva di riferimenti ideologici, e per questo più difficile da sradicare, che non risparmia il cuore stesso dell'Occidente.

Alla luce dei drammatici eventi francesi, quello di Enzensberger è un breve saggio da rileggere. Esso non è la fotografia dettagliata della nostra realtà. Ma lo sguardo preoccupato che getta sulla violenza aiuta ad essere un po' meno superficiali. E più responsabili.

H. M. Enzensberger, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino 1995.